Duro e difficile il Natale nella città più colpita dall'alluvione di novembre

Quadruplicata a Firenze la disoccupazione operaia

Da 11.000 i disoccupati totali e parziali sono ora 35-40.000 - Migliaia di negozi, esercizi e botteghe artigiane sono ancora chiuse mentre anche quelle riaperte mostrano i segni del danno subìto - Già si muove un complesso meccanismo di rapina economica a danno delle piccole imprese

Dal nostro inviato FIRENZE, dicembre

Natale 1966: sarà questo un Natale duro e difficile per i fiorentini, per i toscani, come per le altre popolazioni colpite dall'alluvione. A Firenze, a pochi giorni dalle festività di fine d'anno e ad oltre un mese e mezzo dalla « lunga notte » nella quale l'Arno invase la città, i segni del disastro sovrastano ogni cosa; venir qui da Roma o da Milano ove la consueta « operazione Natale » è in pieno svolgimento, significa riportare una sensazione violenta e bruciante dei danni provocati dall'alluvione, della loro profondità, dei guasti recati nel cuore del tessuto economico e sociale di questa città, di questa regione. Le più importanti « strade commerciali » e i più affollati « rioni artigianali di Firenze sono ancora semibui; appena piove per qualche minuto le fogne intasate tornano a rigurgitare e si forma di nuovo una spessa fanghiglia; gli ultimi ma ancor vistosi cumuli di fango tolto dalle cantine e di masserizie e merci rovinate sono in attesa di esser portati via. Moltissimi negozi e botteghe artigiane sono tutt'ora chiusi, sbarrati da tavole e pali messi a sostituire le saracinesche divelte dalla furia delle acque. E, accanto, ci sono negozi e botteghe che hanno riaperto ma che portano ancora il segno del disastro.

Sulle mura, alla Stazione, a Santa Croce, sulla piazza del Duomo e un po' dovunque si leggono cartelli e manifestini patetici. « Vendiamo tutto a prezzi alluvionati, aiutateci a sopravvivere » — dice il cartello di un negozio di abbigliamento; « Mario riapre domani: andate a mangiare da lui per aiutarlo a non richiudere ». E non si tratta, certamente, di espedienti pubblicitari, non sono queste le solite « liquidazioni » escogitate per aumentare le vendite: i prezzi delle merci scampate dal diluvio sono effettivamente crollati, e per ogni capo di vestiario e paio di scarpe recuperati ce ne sono decine finite nell'immondizia. Ma i « prezzi alluvionati » non bastano a far vendere. Dopo l'alluvione — ho sentito ripetere da molti commercianti fiorentini — c'è ora il diluvio delle cambiali, delle tratte mentre la gente non ha soldi per comperare.

La cifra più preoccupante tra le molte che vengono fornite dalle organizzazioni sindacali e di categoria e dalle pubbliche amministrazioni, riguarda l'aumento della disoccupazione totale e parziale. Prima dell'alluvione c'erano a Firenze 11.200 disoccupati. Ora altri 16.000 operai dell'industria sono ad orario ridotto: altri 4.000 hanno perso del tutto e non si sa per quanto, il proprio lavoro. Ad essi, sempre nel settore industriale, si aggiungono 3.000 apprendisti e un migliaio di lavoranti a domicilio (apprendisti e lavoranti a domicilio non percepiscono nulla)

Più difficile stimare la disoccupazione che si è creata tra i dipendenti dalle botteghe artigiane e dai piccoli negozi che ancora non hanno riaperto In totale, comunque, la Camera del Lavoro e gli enti interessati affermano che dagli 11.000 disoccupati di prima dell'alluvione si è passati ora a 35-40.000. Dopo l'alluvione, inoltre, è quasi del tutto interrotto il flusso degli operai « pendolari » che venivano ogni mattina da Siena, da Pistoia e in generale dalla Toscana per lavorare nell'edilizia e in altre attività produttive fiorentine altre migliaia di disoccupati.

La situazione dei disoccupati è angosciosa. Chi sta ad orario ridotto riceve l'80% del salario sulla base di 40 ore settimanali; i disoccupati totali hanno un sussidio di 800 lire al giorno (tengo conto delle maggiorazioni che in queste due prestazioni sono state apportate dal decreto legge per le zone alluvionate). A questi sussidi si aggiungano gli assegni familiari Tirate le somme e fatti i confronti con i salari in atto a Firenze per una mano d'opera specializzatissima, si arriva a constatare che le entrate di una famiglia operaia colpita dall'alluvione e rimasta priva — in tutto o in parte — di lavoro, sono crollate alla metà ed anche meno di quelle di prima del diluvio.

Moltissimi dei disoccupati appartengono poi alle stesse famiglie — oltre 7.000 per un totale di 20.000 persone — che hanno perso tutto: la casa, il mobilio, i vestiti. Fin'ora queste famiglie hanno soltanto ricevuto un sussidio distribuito dall'ECA in base a 20.000 lire per la prima stanza distrutta, 10.000 per la seconda e 5.000 per ciascuna delle altre, sussidio che riguarda ogni cosa distrutta. Per cui, per fare un esempio, in base al decreto legge chi ha perduto un appartamento di 4 stanze — ripeto: ha perduto tutto quanto era nella sua casa — ha fin'ora ricevuto 40.000 lire. La battaglia unitaria condotta dal PCI al Senato ha permesso di sanare questa ingiustizia e queste famiglie — una volta che il decreto sarà trasformato in legge — riceveranno mezzo milione di lire. Ma quanto c'è voluto per strappare questo al governo, a Colombo, a Moro!

La situazione è grave anche per quanto riguarda l'applicazione del decreto governativo nei settori dell'artigianato e del commercio. Si tratta di dodicimila piccole aziende dei due settori e soltanto poco più di un terzo ha ripreso la propria attività. Nessuno ancora è in grado di fare il conto dei danni complessivi ma sicuramente essi ascendono a molte decine di miliardi, tenendo conto della distruzione delle merci e delle attrezzature e dei periodi più o meno lunghi di interruzione delle attività. Si tenga presente che per questi due settori il colpo è stato tanto più pesante in quanto è avvenuto alle soglie delle feste di fine d'anno: nel momento in cui — dicono i commercianti e gli artigiani — le piccole imprese possono produrre una buona parte del loro reddito annuo. Centinaia di scantinati pieni di merce affuita alla vigilia delle festività, sono stati invasi dall'acqua e dalla nafta che ha rovinato tutto: milioni e milioni di merce che piccoli commercianti e artigiani dovranno pagare a fornitori.

Il sussidio di mezzo milione per queste aziende è stato concesso e viene erogato con una relativa celerità. Ma questo basta soltanto ad affrontare i problemi più urgenti. Vi sono mestieri artigiani per i quali basta una modesta attrezzatura: ma in altri — quelli tecnico artistici tipici di Firenze — per lavorare ci vuole un laboratorio attrezzato e un notevole magazzino di materie prime e semilavorate. Così per i negozi commerciali: occorre rifornire i magazzini altrimenti i clienti sono perduti.

Qui entra in giuoco un complesso meccanismo nel quale già si possono scorgere gruppi economici più forti « calare » su Firenze — tutti con altisonanti iniziative « benefiche » — per portare il loro « aiuto » alla popolazione, agli artigiani e ai commercianti. Quanto abbiamo appreso dai piccoli imprenditori e dalle loro organizzazioni di categoria ci ha portato a concludere che su questa rete produttiva si staglia ora l'ombra dei gruppi monopolistici e di decine di affaristi: rifiorisce, in forme moderne e raffinate, l'antica usura. « *Alluvioni e pestilenze: chi si spoglia chi si veste* »: è un vecchio detto fiorentino oggi più valido che mai.

Non c'è ancora nessuno — o quasi — che abbia ricevuto i crediti bancari dei quali parla il decreto legge governativo. Vi sono i soliti e classici ritardi burocratici: i moduli per fare le domande alle banche sono giunti a Firenze soltanto il 19 novembre, ossia dieci giorni dopo la pubblicazione del decreto ma non solo di questo si tratta. Molte banche dicono ancora di non avere istruzioni ma nello stesso tempo invitano ad accettare degli anticipi col tasso del 6 7 per cento invece del 3 per cento fissato dal decreto. Tra i cittadini fiorentini danneggiati e gli stessi striminziti « aiuti » governativi si sta alzando una muraglia di « pratiche », di domande in carta da bollo, di perizie e di controperizie.

Già sono in moto iniziative che in sostanza possono essere strumento di una vera e propria rapina economica a danno delle piccole e medie aziende. E' ad esempio noto che una parte notevole della produzione artigiana di Firenze — una produzione che viene dalle botteghe, da piccole e medie aziende, dalle lavoranti a domicilio — è tradizionalmente destinata alle esportazioni. Dopo l'alluvione gli « agenti commerciali » che incanalano questa produzione verso i mercati esteri, hanno preso nuovi contatti mandando una loro apposita missione a New York allo scopo di prendere contatto con esponenti di grandi magazzini, catene di negozi e industrie. Così ha informato la *Nazione*, aggiungendo che gli « agenti commerciali » hanno invitato i clienti americani ad acquistare, non meno degli anni passati. Agli artigiani — probabilmente a coloro che poi venderanno attraverso questo canale — vengono concessi prestiti per tre anni e senza interesse attraverso un fondo che si chiama ALFA (*american loans to florentine artisans* — prestiti americani per l'artigianato fiorentino). Non vogliamo accusare nessuno, ma i fatti parlano chiaramente. Di solito la merce prodotta dagli artigiani di Firenze e destinata alla esportazione viene pagata al piccolo produttore con un rapporto di uno a cinque rispetto ai prezzi di vendita sui mercati esteri. Ora anche in questo settore i profitti delle grandi case esportatrici e dei potenti gruppi commerciali si gioveranno dei « prezzi alluvionati ».

Diamante Limiti

Il «conto» della alluvione

Ecco le cifre essenziali dei danni recati dall'alluvione alle attività economiche nella città e nella provincia di Firenze e della situazione creata dal dramma che ha sconvolto la città, i comuni della provincia e la campagna.

DISOCCUPAZIONE totale o parziale: da 11.000 unità prima dell'alluvione a 35.000-40.000 unità, che ora percepiscono soltanto i sussidi. A ciò si aggiungono migliaia di operai «pendolari» che hanno perduto il loro lavoro a Firenze e nei maggiori centri della provincia.

ARTIGIANATO: circa 7.000 aziende colpite, molte delle quali quasi completamente distrutte.

COMMERCIO: danni totali o parziali a 6.000 negozi. Centinaia di magazzini posti in scantinati e pieni di merce affluita alla vigilia delle festività di fine d'anno totalmente o parzialmente distrutti.

AGRICOLTURA: 11.000 capi di bestiame bovino annegati (pari al 12% del patrimonio zootecnico); 3.000 capi suini e ovini perduti assieme a decine di migliaia di animali da « bassa corte » (pollame, conigli); 3.000 poderi mezzadrili e un migliaio di poderi di affittuari e piccoli proprietari allagati; migliaia di case rurali danneggiate e in parte distrutte; nelle zone colpite è stato perso il 90% delle foraggere che servono all'alimentazione del bestiame.

L'AREA dei 32 comuni alluvionati (compresa Firenze) è di 215.615 ettari; in questo territorio operano il 71% delle imprese agricole, 18.971 aziende manifatturiere con 137.316 addetti (91% del totale).

ABITAZIONI: 7.000 famiglie — per un totale di circa 20.000 persone — hanno perduto l'alloggio e molte di esse non potranno rientrare nelle case che — in alcuni rioni colpiti — erano già state dichiarate insicure e malsane.

A tutti questi danni riguardanti direttamente il tessuto [illegible] si aggiungono quelli al patrimonio artistico, culturale e alle attrezzature scolastiche e universitarie, nonchè quelli alle opere pubbliche statali e comunali.

Con gli inviati dell'Unità in viaggio per il mondo

DA BUDAPEST

GIUSEPPE BOFFA

«MECCANISMO»: una parola che circola ovunque

Al centro della riforma economica ungherese v'è la volontà di rafforzare la democrazia operaia
Il delicato problema dell'equilibrio fra città e campagna — L'Ungheria, paese in grande evoluzione

BUDAPEST, dicembre

Il « meccanismo ». La parola è quasi diventata una espressione di gergo a Budapest. Tutti sanno più o meno di che si tratta, anche se la si adopera a proposito e a sproposito. Non si parla di riforma dell'economia, di sistema vecchio o nuovo, di nuovi e vecchi principi di direzione: si dice semplicemente « il meccanismo » e si allude vagamente alle nuove norme che dovranno regolare i rapporti economici, senza sapere bene come funzioneranno. Un po' se ne ha anche timore, appunto, perché si va verso qualcosa che è sconosciuto e insolito. Ma, come sempre accade a Budapest, il « meccanismo » ha già preso il posto di protagonista nelle ultime barzellette.

Non so se gli economisti siano molto soddisfatti di questa popolarità di un vocabolo che ancora due o tre anni fa apparteneva soltanto a loro. Sono stati loro che, a forza di parlarne, lo hanno fatto penetrare anche nei circoli politici, dove in un primo momento lo si era accolto con diffidenza. Che esistesse un meccanismo dell'economia e che potesse essere modificato, senza alterare le basi della società socialista, era una idea che non poteva essere accettata subito. Poi, quando le prime decisioni sono state prese, quella parola si è messa a circolare dappertutto. Forse fin troppo, visto che ci vorrà ancora un anno prima che il « meccanismo » (cioè, le nuove norme) entri in funzione e, come sempre in questi casi, vi è il rischio che nel frattempo la parola si svaluti.

Ciò che si è fatto strada in Ungheria, in mezzo a questo gran parlare di « meccanismo », è una certa consapevolezza, forse più marcata che altrove, delle ripercussioni politiche che la riforma economica può avere. Se sarà applicata così come la si è concepita, essa dovrà portare infatti a un moltiplicarsi di centri in cui realmente si prenderanno decisioni. Tutti avranno diritto a più iniziativa. Ma dovranno anche portarne la responsabilità. E' quanto rilevava Kadar nel suo rapporto al recente congresso del partito.

All'operaio che gli chiede un più alto premio di produzione, il direttore di una fabbrica — o chi per lui — non potrà più rispondere, dicendo che le istruzioni del ministero non glielo consentono dovrà semmai dire che le condizioni dell'impresa non sono tali da permetterlo, ma dovrà anche spiegare perché. Oggi non è così. Una conoscente di Budapest mi raccontava che perfino il falegname da cui si serve (un artigiano, come ne esistono ancora in Ungheria), quando non può fornirle qualcosa dice che « il piano non glielo dà ». Ebbene, uno degli scopi della riforma è proprio quello di sopprimere questo continuo rinvio di responsabilità al vertice. Ecco perché bisognerà lavorare in modo nuovo.

Qualcosa dovrebbe cambiare negli stessi rapporti che esistono nelle aziende socialiste. Al congresso di Budapest, il segretario del partito nella capitale, Nameth, diceva: « Con l'introduzione del nuovo sistema noi dobbiamo affrontare i problemi del rafforzamento della democrazia operaia, sia al centro che alla periferia. Bisogna attirare l'attenzione sul fatto che la maggiore autonomia delle imprese non significa semplicemente una più estesa indipendenza dei direttori: questo perché non si confonda la responsabilità individuale, che dobbiamo rafforzare, con l'infallibilità. Le nostre esperienze sino ad oggi dimostrano che una seria partecipazione degli operai alla direzione delle imprese non soltanto non ostacola, ma incoraggia la buona utilizzazione di un'autonomia più larga ».

Quando si toccano questi temi, si guarda subito ai sindacati. Tutti sentono che essi devono avere una funzione più impegnativa. « Una modifica e un'estensione delle loro prerogative, un accrescimento delle loro responsabilità sono diventati necessari » diceva Kadar al congresso di Budapest. Non vi è tuttavia ancora chiarezza di idee sul modo di arrivare a questi scopi. Storicamente, in Ungheria, come negli altri paesi socialisti, le funzioni dei sindacati e quelle degli organi di direzione dell'economia hanno finito coll'intrecciarsi e, a volte, col confondersi. Bisognerebbe cominciare dunque con una loro più netta demarcazione. Ma, in pratica, la cosa non è così facile, come potrebbe sembrare sulla carta.

Anche gli organismi di autogoverno locali dovrebbero trovare una maggiore indipendenza. Se la si concede alle aziende produttive, non si vede perché non dovrebbero disporne anche i consigli municipali che, in una società come quella ungherese, svolgono pure una attività economica importante, soprattutto nel settore dei servizi. Uno dei protagonisti della riforma, Nyers, scriveva: « Per rafforzare l'autonomia finanziaria dei consigli occorre aumentare sostanzialmente il peso delle loro entrate dirette e diminuire invece le entrate rappresentate dall'aiuto statale ». I bilanci comunali erano finora sostanzialmente parte del bilancio dello Stato: l'autonomia locale dipende da una inversione di questa tendenza.

La riforma economica non è tuttavia la sola novità che si prepara in Ungheria. Vi sono accanto ad essa, già con essa intrecciati, i progetti messi a punto per le campagne. Qui il « meccanismo » in un certo senso funziona già, perché autonomia delle imprese e rapporti di mercato sono sempre esistiti nella agricoltura più che nell'industria. Saranno però notevolmente sviluppati dal nuovo sistema e, poiché nei villaggi quelle che operano sono in genere cooperative già gestite dai soci, non aziende di Stato, si può dire che si arriverà nelle campagne — o, almeno si vuole arrivare — a vere e proprie forme di autogestione.

Il processo dovrebbe essere completato dalla nuova legge sulla proprietà della terra, di cui è stata annunciata la prossima elaborazione. Sinora infatti in Ungheria la proprietà è rimasta nelle mani di chi la possedeva prima della costituzione delle cooperative, sia che si tratti di contadini entrati nell'azienda collettiva, sia che si tratti invece di persone che hanno abbandonato le campagne. Gli uni e gli altri percepivano, per tale diritto di proprietà, un determinato reddito. Con la nuova legge, le cooperative potranno senz'altro acquistare, dietro indennizzo, le terre di chi non lavora più in campagna: ai propri soci offriranno invece una scelta per la cessione del proprio podere, alle stesse condizioni di pagamento, oppure un'ulteriore riscossione della rendita fondiaria. Comunque, esse diverranno proprietarie di gran parte del suolo.

Ai delegati del congresso di Budapest Kadar raccontava di essere stato interpellato durante una sua visita ad una cooperativa agricola, da un caposquadra, un ex contadino medio, il quale aveva cominciato a parlare con questa brusca battuta: « Quand'è che anche noi saremo finalmente cittadini a parità di diritti? » Egli alludeva chiaramente alla disparità di condizioni che ancora esistono fra lavoratori della città e della campagna. Kadar ammise di essere rimasto per un momento interdetto. Poi se la cavò a sua volta con una battuta: « Quando creammo le cooperative, anche voi dicevate che sì, queste potevano essere una buona cosa, ma era meglio aspettare, lasciare tempo al tempo. Adesso, che volete? Devo dirvi anch'io che sono d'accordo con voi, che non si può fare tutto in una volta, bisogna avere un po' di pazienza ». E spiegò come solo col tempo si potesse creare un'effettiva parità di condizioni. Ma intanto già l'ultimo congresso, per bloccare l'esodo dalle campagne, ha preso una serie di importanti provvedimenti che mirano sostanzialmente a questo scopo.

Fra i principali vi sarà, fino dal 1967, la convocazione dei congressi contadini che daranno vita alle Associazioni di cooperative agricole. Qualcosa di simile esiste anche in altri paesi socialisti, come la Romania e la Germania dell'est. Gli ungheresi parlano però di questo fenomeno con piena consapevolezza del suo significato. « Di fatto — diceva al congresso di Budapest Lajos Feher, il dirigente che si occupa proprio dei problemi agrari — noi assistiamo all'apparizione nella nostra società di organizzazioni di difesa degli interessi dei contadini cooperatori ». Kadar aggiungeva che questi organi rappresentativi avrebbero dovuto battersi, non contro lo Stato in quanto tale, poiché esso è anche il « loro » Stato, ma contro suoi singoli organismi, che possono occuparsi male dei problemi delle campagne.

« Meccanismo », da un lato, e innovazioni nei villaggi, dall'altro, promettono dunque di mettere in moto tutta una nuova dialettica nella vita politica ungherese? Sarà questa proprio così come la si può disegnare sulla carta, con le speculazioni e le previsioni teoriche? E' difficile dirlo. Probabilmente, no. La risposta migliore verrà dall'esperienza e dai problemi che essa non mancherà di sollevare. Ma non è arrischiato pensare che una evoluzione nuova ed accelerata di questa società ci attende per i prossimi anni.

Giuseppe Boffa

BUDAPEST — Si avvicina Natale: il grande magazzino Corvin offre ai cittadini un ricco assortimento di prodotti.

Ancora 3 metri d'acqua sul grande « lago salato »

Lentezza e caos nei lavori di prosciugamento del Polesine

Dal nostro inviato

PORTO TOLLE, 20

Diciotto pompe sono entrate in funzione domenica, diciotto piccole pompe, azionate da motori di trattori agricoli, quasi microscopici di fronte alla enorme estensione del bacino allagato di Porto Tolle da prosciugare. L'Ente Delta ne ha ingaggiate in tutto un'ottantina, ma per ora è riuscito a metterne in attività solo una piccola parte. Le altre attendono che l'unica scavatrice a disposizione crei le piazzole, attendono le travi e le tavole per l'ancoraggio.

Tutto procede in un clima di approssimazione, per non dire caos. Una ditta di San Giuseppe di Comacchio ha dovuto perdere diciannove giorni prima di riuscire a sapere dove sistemare due pompe. Il sindaco e altri esponenti dell'amministrazione comunale ricordano che sin dal 9 novembre, durante la riunione svoltasi alla presenza del ministro Andreotti, l'Ente Delta padano ricevette l'incarico di organizzare con la massima rapidità le operazioni di prosciugamento.

Che cosa si è fatto in tutto questo tempo? Se l'estenuante prolungarsi dei lavori di completamento della coronella sulla falla ha ritardato l'inizio delle operazioni di pompaggio, si dovevano organizzare le cose in modo da poter « aggredire » massicciamente il lago di acqua salsa, per poter recuperare almeno una parte del tempo perduto. Invece si è partiti con appena diciotto pompe su ottanta, mentre moltissime altre (sembra ne fossero state registrate all'incirca duecento) sono state addirittura respinte.

Intanto non si vedono ancora le grandi pompe, azionate da motori elettrici per i quali si sta costruendo una linea ad alta tensione, che dovranno portare i terreni completamente all'asciutto Con le pompe dei trattori, dalla modesta prevalenza, il livello del Lago di Porto Tolle potrà essere abbassato al massimo di un metro e mezzo: la sua profondità media supera i tre metri! Per questa massa d'acqua occorrono le grandi pompe, con una forte capacità di sollevamento. Sembra che l'Ente Delta Padano, anzichè cercarne di già disponibili in Italia o anche all'estero, ne abbia addirittura commissionato la costruzione alla Pellizzari di Arzignano. Si deve quindi far durare il pompaggio con i trattori fino a che queste grandi pompe siano costruite, per non correre il rischio di doversi fermare — creando così una nuova intollerabile situazione di scandalo — allorchè il livello dell'acqua sia sceso di mezzo metro, quando le pompe dei trattori non pescano più

Si assiste dunque a uno spettacolo incredibile di incapacità e di imprevidenza. Al fondo di tutto ciò emerge una profonda indifferenza per i tremendi disagi dei diecimila profughi di Porto Tolle, per le incalcolabili conseguenze economiche e sociali che il protrarsi dell'allagamento comporta. Basti dire che il dirigente della provincia di Rovigo dell'Ente Delta padano non si è mai visto a Porto Tolle dal giorno dell'alluvione: e questo signore, fra l'altro, è consigliere comunale di Porto Tolle.

Il governo, dal canto suo, dopo gli incarichi affidati da Andreotti, dopo le assicurazioni del presidente del Consiglio Moro, non ha più mosso un dito per controllare come andavano le cose, per sollecitare e coordinare i lavori di chiusura della falla e di prosciugamento che, pure, esso deve finanziare. Soltanto sabato scorso, dopo che il sindaco e i capigruppo consiliari sono stati a Roma a portare la protesta di tutta la popolazione, il ministro dei LL.PP. Mancini, ha inviato « d'urgenza » un ispettore generale sul posto

« Abbiamo detto con forza a Roma — ci dichiara il sindaco, compagno Campion — che per noi anche una settimana, anche un giorno possono essere decisivi. Se si toglie l'acqua entro febbraio, infatti, è ancora possibile seminare il terreno a risaia. Si può già realizzare un modesto raccolto e soprattutto si procede a quel lavaggio del terreno dal sale che è indispensabile per avere, nei prossimi anni, colture diverse dal riso.

« La nostra gente vuol tornare, ma per farlo ha bisogno di essere risarcita dei danni, aiutata nella ripresa produttiva, specie per quanto riguarda le piccole aziende contadine Ha bisogno soprattutto della sicurezza per il futuro Per ciò abbiamo ribadito con decisione al ministro Mancini l'esigenza di chiudere la sacca di Scardovari e al ministro Restivo la rivendicazione popolare di bonificare le valli da pesca ».

Persino Restivo, a quanto sembra, è rimasto impressionato quando gli amministratori di Porto Tolle gli hanno parlato di Polesine Camerini e di Ca' Venier, le due sole isole del territorio che non sono andate sommerse perchè le valli da pesca sono all'esterno dell'argine di difesa a mare e non all'interno come è accaduto per la Donzella, attualmente allagata « Porteremo — ha detto il ministro — il problema della bonifica delle valli davanti al Parlamento, anche se nell'aula parlamentare si troveranno molti avvocati dei vallicultori ».

La questione, ci sembra, non è quella degli avvocati. Si tratta, per il governo e la sua maggioranza, di scegliere, una volta tanto, non gli interessi di pochi grandi vallicultori, ma quelli della sicurezza, del lavoro, della vita di migliaia di abitanti di Porto Tolle: l'interesse, in definitiva dell'economia di tutto il paese che non può permettersi il lusso di gettare periodicamente miliardi per riparare i danni delle alluvioni solo perché alcuni industriali possano allevare le anguille portando il mare in mezzo alle campagne, dove centinaia di contadini potrebbero invece lavorare e produrre.

Mario Passi